

Italiani

Il furto non è peccato, l'adulterio femminile sì

di GABRIELLA MECUCCI

Per il 50 per cento dei nostri connazionali il furto non è peccato. Altro che italiani brava gente: rubiamo a man bassa e senza farcene una colpa. Abbiamo scoperto alcuni escamotage per assolverci. Il primo (valido per il 25%) suona così: se rubano tutti posso farlo anche io. E il 21 per cento aggiunge: se rubano anche i politici, tutti sono autorizzati a farlo. Il comportamento di Craxi o di Citaristi giustifica un popolo di piccoli o grandi predatori. La scoperta di Tangentopoli, dunque, non solo non sradica la corruzione, ma rischia di fornire una copertura al furto diffuso.

Questi dati poco incoraggianti sono il frutto di un sondaggio condotto da Radio Montecarlo su un campione di 846 persone, comprese fra il 18 e i 50 anni. Ma la brutta figura non finisce qui. Passiamo al sesso: siamo moralisti, sessuofobi e, insieme, pericolosi seguaci del marchese De Sade. Il 15 per cento degli intervistati maschi giudica l'omosessualità un peccato gravissimo, mentre una condanna altrettanto dura viene pronunciata solo dal 6 per cento del campione nei confronti della pedofilia. Per fortuna le donne sono molto più severe nello stigma-

tizzare questo comportamento.

E adesso arriviamo alle vette del maschilismo. Il peccato più esecrabile per l'uomo italiano è l'adulterio femminile: lo pensa il 18 per cento degli intervistati. Tutto il resto viene dopo. I sondaggi - si sa - vanno presi con le molle, ma se questo davvero fosse rappresentativo della moralità e del costume del Belpaese, altro che il moralismo made in Usa esploso col sexygate.

E passiamo infine alle cose che gli italiani desiderano di più. Da tutte le risposte viene fuori che uomini e donne bramano più di ogni altra cosa il denaro e il succes-

so. Gli uomini invidiano prima di tutti l'avvocato Agnelli, ma non per il suo stile per il suo indiscutibile humour, piuttosto, e più banalmente, per il suo denaro. Il secondo superinvidiato è Berlusconi per il suo successo politico, il terzo è Cesare Romiti per la capacità di mantenere il potere. Solo al quarto e quinto posto affiorano i *tombur de femme* nelle persone di Vittorio Sgarbi e di Marco Tronchetti Provera. Tramonta, dunque, non solo l'epoca degli eroi, dei miti politici alla Che Guevara, ma anche quella degli attori, dei conduttori televisivi, dei super-

belli di tutti i tipi. Nessuno che invidi un intellettuale, un grande scienziato, uno scrittore. Poveri sfigati da non prendere in considerazione.

Prima di tutto il business, dicono gli uomini a larga maggioranza. Ma anche le donne sognano l'arricchimento facile. La più invidiata di tutte è infatti l'attrice Jo Champa: non per il talento né per la bellezza, ma per il suo recente matrimonio con un ricchissimo uomo d'affari. Al secondo posto spunta il valore bellezza. Ma quella di Maria Concetta Mattei, perché gelida e distante.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL REGISTA TEATRALE
IN SCENA A LONDRA

L'avanguardia multietnica di Peter Sellars

JOLANDA BUFALINI

Il viso da squatter di Peter Sellars si solca persino di lacrime mentre parla della Tienanmen e del suo nuovo spettacolo, sullo sfondo del sipario in plexiglass del Barbican Theatre. Probabilmente è lo stress per le prove della più spericolata sperimentazione dello spettacolo autoregista a farlo cedere all'emozione: *Peony Pavilion* cambia di sera in sera, si perfeziona, si asciuga, sulla ribalta del Barbican di Londra, in attesa di giungere a Roma il 27 settembre, secondo l'idea per cui un lavoro teatrale non è mai concluso, «frutto

tempo dall'inizio alla fine».

Sellars racconta i molteplici perché della messa in scena di un'opera di Tang Xianzu, autore cinese del XVI secolo, che improvvisamente, nella seconda parte, diventa contemporanea attraverso le musiche di Tan Dun, compositore d'avanguardia che immette l'eco del

rock negli strumenti della tradizione cinese.

«La Cina è vicina - dice Sellars - i vestiti che indosso sono fatti lì. Non esiste più il primo, il secondo, il terzo mondo, tutto è strettamente legato. Il problema, però, è come mettere in comunicazione mondi che, questa volta, sono veramente dif-

ferenti». È la prima chiave della babele di letture che Sellars propone, quella che rimanda alla sua «doppia vita», in Europa ospite dei più grandi festival, a Salisburgo, Vienna, Londra, Parigi. In patria, a Los Angeles, animatore di kermesse che coinvolgono i gruppi etnici più marginali, persino le gang della metropoli. Nel festival di Los Angeles, organizzato quattro anni fa nei luoghi della rivolta per Rodney King, Sellars ha profuso energia ma ne ha ricavato linfa vitale ancora ben lungi

dall'essersi esaurita. È lì che ha incontrato Hua Wenyi, l'artista (cantante, attrice, danzatrice. Secondo Sellars l'arte kun «ci dice quanto ambiziosi possiamo essere circa le possibilità di un attore») che incarna, nella prima parte dell'opera, l'anima della tradizione cinese. È con lei che ha scoperto *Kun*, l'opera nata durante la dinastia Ming e sempre più abbandonata, dimenticata in questo secolo in patria e di cui Hua Wenyi, con la sua compagnia, è una delle ultime interpreti. «Quando la incontrai dieci anni fa - racconta Sellars - lei e i suoi amici lavoravano nei drugstores e nei negozi di video». È sempre nel melting pot di Los Angeles è avvenuto l'incontro con Tan Dun, lui, al contrario di lei, esponente d'avanguardia, compositore geniale nel piegare cimbali cinesi e pipe (liuti), dizi (flauti

traversi di bambù), e bangu (percussione) alla sensibilità musicale contemporanea. Bandito nel suo paese, ormai da 13 anni vive fra Los Angeles e Londra.

In *Peony pavilion* Sellars ha scoperto altre cose, oltre quello dell'incontro con una tradizione dell'Estremo Oriente: «Mi piace l'idea di mettere in scena un testo di sapore shakespeariano, di un contemporaneo di Monteverdi, di un classico, insomma, di cui lo spettatore però non conosce la trama, non sa



Ying Huang e Lin Qiang Xu, due degli interpreti dell'opera teatrale «Peony Pavilion» in scena a Londra. In basso, il regista americano Peter Sellars

come va a finire». Ma c'è di più: «Protagonista di *Peony pavilion* è un'adolescente, è il ruolo femminile più lungo e impegnativo che esista, per quanto io conosco. Si innamora per la prima volta (in sogno, di uno studente che non ha mai visto, ndr) e si chiede cosa le stia accadendo. Quel «cosa mi accade?» è diverso se a chiederselo è una ragazza americana, cinese, ma nata in America, che si interroga apertamente, o una adolescente cinese come nell'opera di Tang Xianzu, chiusa nel silenzio, per

la quale è impossibile un confronto con i genitori chiusi alla possibilità di capire perché prigionieri di rigide regole sociali. È in questo caso l'azione fisica sul palcoscenico diventa interiorizzazione».

Nella favola cinese la giovane Du Liniang muore d'amore e sarà proprio il giovane, che lei ha conosciuto solo in sogno, a cercarla negli inferi e a riportarla in vita. Un Orfeo che riesce a salvare la sua Euridice. Sellars dà del mito una lettura politica, è qui che rievoca Tienanmen:

«C'è uno scontro generazionale nell'opera, dove i genitori non capiscono il dramma della ragazza che smette di mangiare, che chiede, morendo, di essere sepolta sotto l'albero di peonia, quasi fosse lei stessa una radice da cui, passato il gelo sboccherà il primo fiore della primavera. Qualcosa di simile accadde in Cina nel 1989, anche allora ci fu uno shock generazionale. I grandi dicevano ai figli «cosa fai? Lascia stare, ora si sta meglio, prima la vita era peggio» e la risposta era «noi abbia-

mo un sogno per il nostro paese». Anche Du Liniang ha un sogno per il quale morire. Poi, nel secondo atto, c'è la sua resurrezione. Così la democrazia, per il momento è morta ma le radici sono state piantate».

Nello spettacolo sono i video disseminati sulla scena ad evocare la tragedia di Tienanmen, attraverso i volti ingigantiti degli attori cino-americani, volti tragici di giovani, come quelli che colpiscono il mondo allora, così simili nell'espressività e nei simboli ai loro coetanei di tutto il mondo. In fondo fu tragicamente quello il momento di comunicazione più alto fra il Lontano Oriente e l'Occidente, a causa di quei volti che per la prima volta infrangevano il tabù di un'estremo autocontrollo, arte antica che considera virtù racchiudendo le passioni nell'inespressività, affidando ai movimenti dolci della danza e al canto il racconto.

Sellars ripropone in *Peony Pavilion* quell'antico contrasto scandagliando l'universo femminile con le tre interpreti che impersonano Du Liniang: Hua Wenyi, introspettiva, Lauren Tom, adolescente estroverta che non sa ciò che le sta capitando, Ying Huang (soprano) che alla fine, insieme a Lin Qiang Xu (tenore) espone nell'amore finalmente consumato.

E Romaeuropa Festival si aprirà con il suo «Peony Pavilion»

Dinamitardo, sovversivo, scioccante. Un pirata che si aggira con una torcia accesa in mano tra le polveri della lirica. O semplicemente un ragazzino sfacciato e impudente, che osa per il puro gusto della provocazione? Questo e molto altro si dice di Peter Sellars, forse l'ultimo «enfant terrible» affacciato alla ribalta del teatro mondiale. Americano, quarantenne, è riuscito persino ad inventare un genere, quello dell'opera epica contemporanea, di cui ci

ha già dato qualche assaggio con la fiaba-cronaca di «Nixon in China» e «La morte di Klinghoffer», che nel '91 si ispirò direttamente alla tragedia dell'Achille Lauro. Ma per il suo debutto assoluto in Italia, il prossimo 27 settembre, a Roma, dove aprirà il Romaeuropa Festival, Sellars si presenta con un'opera totalmente priva di scandalo. Niente riletture discutibili, nessuna rivisitazione irriverente. Anzi, come potrete leggere qui sopra, il suo «Peony Pavilion» è uno spettacolo sobrio e teso, una vera sfida di commistione multimediale, nel connubio apparentemente

impossibile tra la tradizione shakespeariana, l'opera cinese meno conosciuta e la macchinaria digitale. Ed è all'insegna della contaminazione che la rassegna prosegue fino a novembre, con appuntamenti da non mancare come quello che vede ancora una volta insieme Robert Wilson e Philip Glass (dal 3 al 18 ottobre), stavolta alle prese con immagini 3D e testi persiani del XIII secolo. O come «Enter Achilles», nuova coreografia dei DV8 Physical Theatre, danzatori con portatori di handicap che del mostrare i propri talloni hanno fatto un punto di valore e di forza (dal 6 novembre). E

ancora, torna Trisha Brown con due coreografie, «M.O.» e «Canto/Pianto» (dal 19 novembre), la compagnia Montalvo-Hervieu propone un mix di hip hop e classica dove danzatori virtuali si confondono insieme a quelli reali, mentre dal 29 ottobre Felix Ruckert offre dieci assoli per dieci spettatori, un «vis a vis» ad alta tensione emozionale. E tra le «cose mai viste» della rassegna, anche un appuntamento di musica Sufi, una personale «tutto Scalo» e il tradizionale Festival nordico di musica, danza e teatro. Informazioni al numero verde 167.795525.

